

«Parlami d'amore Mariù»: da stasera al Sistina

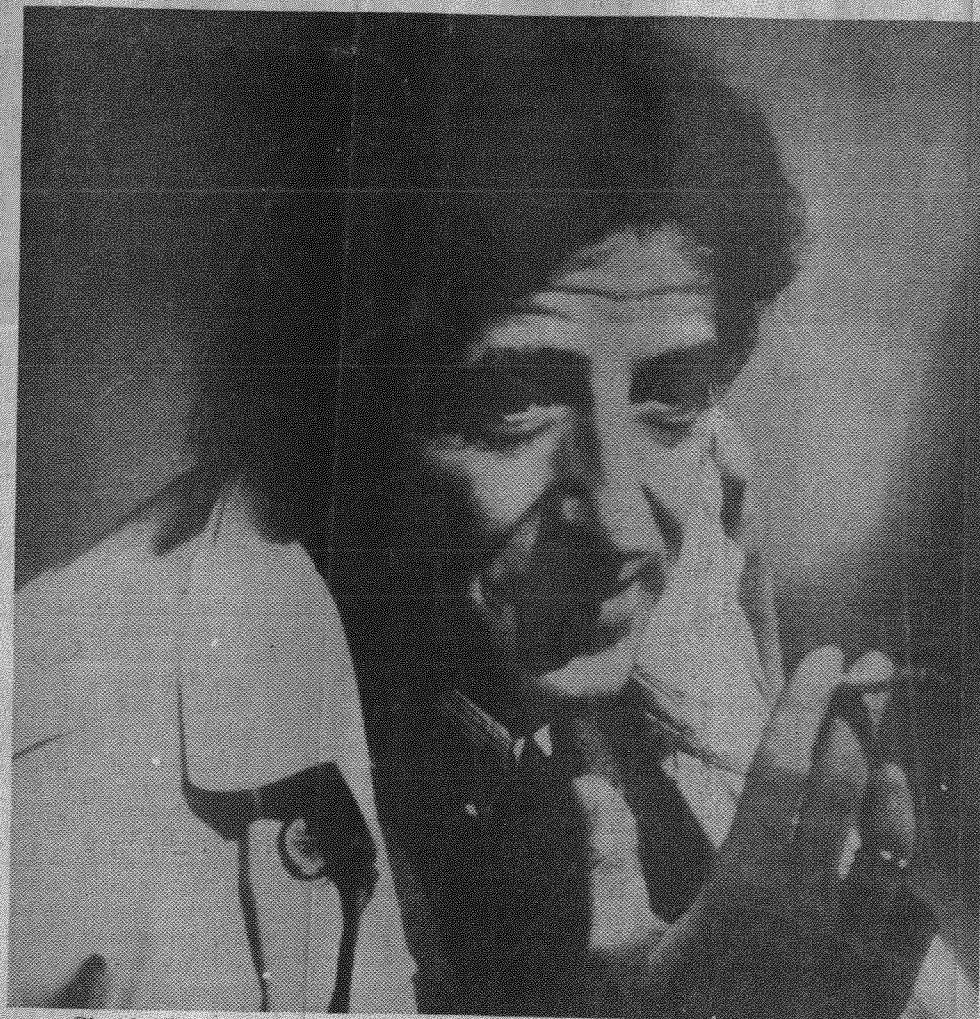
# Il teatro di Giorgio Gaber nella foresta dei sentimenti

Arriva questa sera al Sistina, dopo più di 150 repliche che ne hanno segnato il successo sui palcoscenici del nord, «Parlami d'amore Mariù», ultima fatica teatrale di Giorgio Gaber in cui l'ex cantautore degli anni Sessanta canta pochissimo, quattro canzoni appena. Perché da anni ormai gli interessi di Gaber uomo di spettacolo — lo ha detto lui stesso presentando ieri il suo spettacolo alla stampa — sono esclusivamente orientati sul teatro: ed è da anni che lui sente la nausea del «presenzialismo» discografico o televisivo, da cui si è infatti «tirato fuori» volentieri e senza rimpianti.

«Parlami d'amore Mariù»: una canzone degli anni Trenta che non tramonta mai (era il leit-motiv del film «Gli uomini che mascalzoni» con De Sica, e costituì anche la colonna sonora di un capolavoro della storia del cinema come «L'Atalante» di Jean Vigo) scelta per fare da titolo a sei atti unici scritti da Giorgio Gaber e Sandro Luporini, sei monologhi che mettono in scena le piccole cose della vita quotidiana, per interrogarsi su qual è oggi il reale spessore dei sentimenti.

— Qual è la molla che l'ha spinto a scrivere e mettere in scena questo spettacolo, questa sua nuova prova di quello che lei stesso definisce un «teatro dell'oggi»?

— Nasce dall'esigenza di guardarsi intorno, oggi che ogni cosa sembra aver perso il suo senso originario (dal



Giorgio Gaber da stasera al Sistina nel suo ultimo «Monologo a più personaggi»

sociale alla cultura), oggi che si potrebbe celebrare il «festival del cinismo», dall'esigenza cioè di ricominciare dalle cose semplici ed al tempo stesso vitali. Domandarsi, ad esempio, qual è lo stato di salute dei nostri sentimenti: interrogarci su cosa veramente proviamo quando si soffre,

quando si gioisce. Oggi, con il nostro modo di sentire, un po' nevrotico e schizofrenico, è come se improvvisamente ci ritrovassimo con una vita senza storia. A me personalmente a volte piacerebbe aver vissuto al tempo dei nostri nonni, quando la vita era piena di avvenimenti: gioie, disavventure, gros-

si sentimenti, dolori, abbandoni, drammi... Oggi si vive di emozioni istantanee, di particolari, alcuni esagerati. Ma come si fa a distinguerlo un dolore vero, un amore autentico, in un mondo in cui non c'è più appartenenza a nessuna comunità? Su questo desiderio di approfondimento è nato questo

spettacolo, come una ricerca sulla nostra emotività contemporanea, cercando di capire quand'è che si finge e quando invece si fa sul serio.

— In questo senso lei ha compiuto una parabola ideologica, da quando, negli anni '60, faceva l'impegnato nei teatri tenda?

— Il mio fare musica non è mai stato un fatto politico. Chi lo ha visto in questo senso ha equivocato. È dal '72 che mi sono accorto — e l'ho detto — che le classi non esistono più, che il proletariato è diventato piccola borghesia. E se c'è qualcuno che mi rimprovera di fare teatro per le signore in pelliccia del Sistina, vuol dire che ragiona con stereotipi fuori del tempo, luoghi comuni di un veteroideologismo che non sa vedere le cose importanti del nostro essere uomini. Questo infantilismo ideologico io l'ho castigato da sempre. Il Sistina è un teatro ad altissimo livello, che interpreta il gusto del pubblico: ci sono altri teatri, semmai, che rappresentano l'andazzo della lottizzazione politica. Sono i sentimenti, non le ideologie, la pulsione che ci fa agire.

— Lei ha detto di essersi «tirato fuori» volontariamente dal mercato discografico, dalla televisione. Cosa ne pensa dell'attuale modo di concepire e fare il varietà in televisione?

— Ho soltanto la speranza che muoia al più presto questa nauseante stupidità televisiva.

Carlo Cozzi

(75)  
«Parlami d'amore Mariù»: da stasera al Sistina

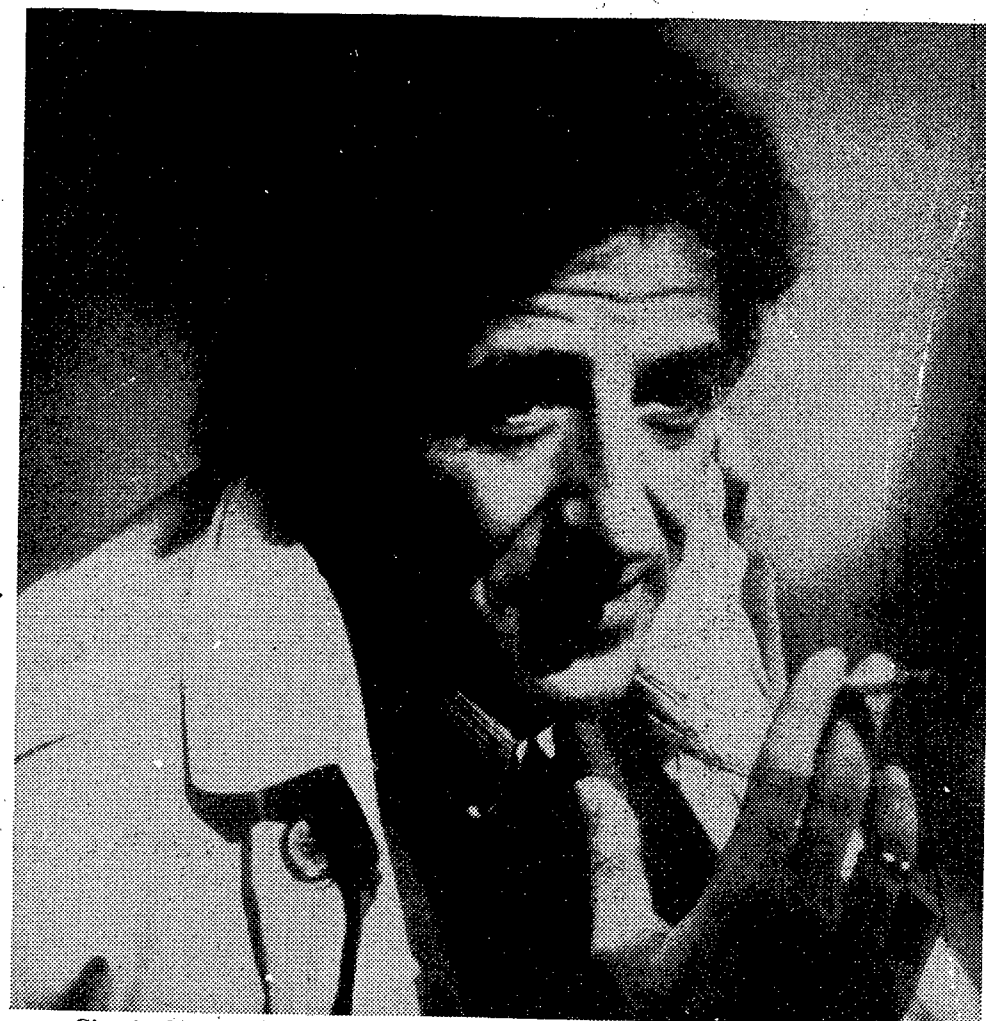
# Il teatro di Giorgio Gaber nella foresta dei sentimenti

Arriva questa sera al Sistina, dopo più di 150 repliche che ne hanno segnato il successo sui palcoscenici del nord, «Parlami d'amore Mariù», ultima fatica teatrale di Giorgio Gaber in cui l'ex cantautore degli anni Sessanta canta pochissimo, quattro canzoni appena. Perché da anni ormai gli interessi di Gaber uomo, di spettacolo — lo ha detto lui stesso presentando ieri il suo spettacolo alla stampa — sono esclusivamente orientati sul teatro: ed è da anni che lui sente la nausea del «presenzialismo» discografico o televisivo, da cui si è infatti «tirato fuori» volentieri e senza rimpianti.

«Parlami d'amore Mariù»: una canzone degli anni Trenta che non tramonta mai (era il leit-motiv del film «Gli uomini che mascalzoni» con De Sica, e costituì anche la colonna sonora di un capolavoro della storia del cinema come «L'Atalante» di Jean Vigo) scelta per fare da titolo a sei atti unici scritti da Giorgio Gaber e Sandro Luporini, sei monologhi che mettono in scena le piccole cose della vita quotidiana, per interrogarsi su qual è oggi il reale spessore dei sentimenti.

— Qual è la molla che l'ha spinto a scrivere e mettere in scena questo spettacolo, questa sua nuova prova di quello che lei stesso definisce un «teatro dell'oggi»?

— Nasce dall'esigenza di guardarsi intorno, oggi che ogni cosa sembra aver perso il suo senso originario (dal



Giorgio Gaber da stasera al Sistina nel suo ultimo «Monologo a più personaggi»

sociale alla cultura), oggi che si potrebbe celebrare il «festival del cinismo», dall'esigenza cioè di ricominciare dalle cose semplici ed al tempo stesso vitali. Domandarsi, ad esempio, qual è lo stato di salute dei nostri sentimenti: interrogarci su cosa veramente proviamo quando si soffre,

quando si gioisce. Oggi, con il nostro modo di sentire, un po' nevrotico e schizofrenico, è come se improvvisamente ci ritrovassimo con una vita senza storia. A me personalmente a volte piacerebbe aver vissuto al tempo dei nostri nonni, quando la vita era piena di avvenimenti: gioie, disavventure, gros-

si sentimenti, dolori, abbandoni, drammi... Oggi si vive di emozioni istantanee, di particolari, alcuni esagerati. Ma come si fa a distinguerlo un dolore vero, un amore autentico, in un mondo in cui non c'è più appartenenza a nessuna comunità? Su questo desiderio di approfondimento è nato questo

spettacolo, come una ricerca sulla nostra emotività contemporanea, cercando di capire quand'è che si finge e quando invece si fa sul serio.

— In questo senso lei ha compiuto una parabola ideologica, da quando, negli anni '60, faceva l'impegnato nei teatri tenda?

— Il mio fare musica non è mai stato un fatto politico. Chi lo ha visto in questo senso ha equivocato. È dal '72 che mi sono accorto — e l'ho detto — che le classi non esistono più, che il proletariato è diventato piccola borghesia. E se c'è qualcuno che mi rimprovera di fare teatro per le signore in pelliccia del Sistina, vuol dire che ragiona con stereotipi fuori del tempo, luoghi comuni di un veteroideologismo che non sa vedere le cose importanti del nostro essere uomini. Questo infantilismo ideologico io l'ho castigato da sempre. Il Sistina è un teatro ad altissimo livello, che interpreta il gusto del pubblico: ci sono altri teatri, semmai, che rappresentano l'andazzo della lottizzazione politica. Sono i sentimenti, non le ideologie, la pulsione che ci fa agire.

— Lei ha detto di essersi «tirato fuori» volontariamente dal mercato discografico, dalla televisione. Cosa ne pensa dell'attuale modo di concepire e fare il varietà in televisione?

— Ho soltanto la speranza che muoia al più presto questa nauseante stupidità televisiva.

Carlo Cozzi